

## La SAME non investirà in Svizzera, ma in Sardegna

Dal nostro corrispondente

BERGAMO — I soldi che la Same (fabbrica di trattori seconda in Italia solo alla Fiat) era disposta ad investire nella vicina Svizzera per aumentare le proprie capacità produttive, non varcheranno il confine, ma saranno a disposizione di una nuova iniziativa produttiva nel Mezzogiorno. Ci vorrà ancora la vigilanza e la mobilitazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali (ma anche degli enti locali e del governo) per veder realizzata la promessa di uno stabilimento nel Sud, per parecchi mesi dall'inizio della vertenza di gruppo, un punto fermo, con l'ipotesi di accordo di ieri, è stato messo: la Same rinuncia ad espandersi «oltre frontiera» e si impegna a dare mano ad un progetto per una nuova unità produttiva nel Mezzogiorno.

La Same ha poco meno di tremila dipendenti. Metà della sua produzione esce dallo stabilimento di Treviglio, in provincia di Bergamo, mentre del gruppo fanno parte anche la Lamborghini Spa (con stabilimento a Pieve di Cento in Emilia), la Huerlimann-Svizzera e l'azienda commerciale Ager.

Già l'anno scorso la Same aveva preannunciato alle organizzazioni sindacali un piano di investimenti che puntava, però, sullo sviluppo soprattutto della fabbrica svizzera del gruppo. Questa scelta dell'azienda trovava appoggio in alcuni ambienti della Dc bergamasca.

La scelta del Sud veniva invece fatta chiaramente dal sindacato, con il pieno appoggio — fra gli altri — del nostro Partito. Si arrivava ad individuare l'area in cui gli investimenti potevano essere fatti, il cagliaritano, e il tipo di produzione. La lotta sindacale ha cominciato a dare i primi frutti.

L'accordo raggiunto ieri, e che sarà presto sottoposto alle assemblee dei lavoratori, prevede nuovi investimenti nelle due fabbriche settentrionali del gruppo, quelle di Treviglio e di Pieve di Cento (Lombardia), per la costruzione di due nuove linee di montaggio. «In relazione al programma di espansione produttiva — dice testualmente l'accordo — l'azienda dichiara che esistono per le produzioni a monte del montaggio dei trattori e dei motori, compreso l'indotto, le condizioni per la apertura di una nuova unità produttiva nel Mezzogiorno. Per queste ragioni, l'azienda si impegna a predisporre un piano di fattibilità entro otto mesi dal momento in cui l'accordo diventerà operativo nella sua globalità. Son di pertinenza della azienda la stesura del progetto, la valutazione della convenienza economica e la localizzazione dello stesso. A parità di condizioni, l'azienda si dichiara, inoltre, disponibile ad incrementare gli acquisti dell'indotto presso aziende del Sud con i necessari contributi tecnici».

Sergio Serantoni

## Dirittura d'arrivo per la crisi dei gruppi chimici?

ROMA — Sir, Montefibre, Pozzi Ginori: ai vertici dei tre gruppi in crisi, presso i ministri che più da vicino sono interessati nella vicenda chimica, questi sono giorni decisivi. Si ricercano le soluzioni per superare le difficoltà finanziarie e produttive che da anni travagliano i colossi italiani del settore.

E' dell'altro giorno la notizia che Mediobanca ha presentato agli istituti di credito interessati il piano di risanamento per la Montefibre, mentre a Roma, a palazzo Chigi — presenti ministri, Eni e Montedison — si trovava una soluzione contestuale per le imprese Chimica e Fibra del Tirso a Ottana. Ancora: di ieri è la notizia che, superate le difficoltà che si erano registrate nell'avvio del consorzio costituito per risanare la Sir, uno dei primi atti «normalizzatori» è stato il pagamento degli stipendi e dei salari ai dipendenti del gruppo. Sempre di ieri, infine, la notizia che anche la crisi della Pozzi Ginori si avvia verso una soluzione.

Secondo gli accordi che sono stati raggiunti ieri al ministero dell'Industria (presenti le organizzazioni sindacali, il sindacato di Pisa, la Banca nazionale del lavoro, l'Eni banca, gli amministratori della società e dirigenti della Ceramica San Marco, altra azienda italiana che opera nel settore) la Pozzi Ginori esce dal calderone della crisi della Liguglia.

La costituzione della nuova società è possibile grazie all'intervento finanziario della Ceramica San Marco e degli istituti di credito. Le banche hanno posto come condizione pregiudiziale alla costituzione della nuova società lo stanziamento immediato del finanziamento a suo tempo richiesto dalla Pozzi Ginori in base alle leggi di incentivazione industriale 464.

Il ministro dell'Industria Bisaglia si è impegnato a convocare entro la fine del mese il comitato tecnico della legge in base alle vecchie disposizioni legislative.

La Pozzi-Ginori esce dunque dal tunnel della crisi? Sembra questa la prospettiva faticosamente costruita in tanti mesi di lotte e tante settimane di trattative, tanto che gli accordi raggiunti ieri al ministero dell'Industria prevedono anche la costruzione di un nuovo stabilimento a Pisa.

Per la Montefibre, dicevamo, non tutti i giochi sono ancora fatti. Una delle condizioni per ottenere un impegno adeguato della Montedison nel programma di risanamento della Montefibre era la soluzione del «nodo» di Ottana. Nell'incontro dell'altro giorno a palazzo Chigi il governo di fatto ha solo preso atto dell'accordo che era stato già trovato fra la Montedison e l'Eni.

Ottana passa all'Anic-Eni e il ministro Lombardini ha parlato per la chimica del Tirso di consolidamento dei debiti da attuarsi con provvedimento d'urgenza, ossia con decreto legge.

## L'oro sfonda anche quota 800



ROMA — Nella serata di giovedì era stata la piazza di New York a rilanciare il prezzo dell'oro, portandolo a 800 dollari l'oncia, ieri la piazza di Londra l'ha rimborsato delle piazze europee, che hanno chiuso a 835, attorno alle 21.700 lire il grammo. Venditori importanti non ce ne sono, si dice che anche l'Unione Sovietica abbia cessato le vendite. Del resto, se Stati Uniti, Argentina, Canada e Australia non vendono cereali all'URSS, questa a sua volta ha buoni motivi per non vendere oro.

Perché continua, dunque, la corsa all'oro e dove può portare? Il follore su cui insistono le vignette dei giornali — la gente che si cava i denti d'oro per venderli, l'incetta delle collanine — sono aspetti secondari di un gioco gigantesco. Tanto grande che tre sole banche centrali, quelle degli Stati Uniti, Germania e Francia, ottengono con gli attuali prezzi un in-

cremento di valore per le loro riserve pari a 320 miliardi di dollari, circa 260 mila miliardi di lire.

Attraverso la speculazione sul prezzo è stata stesa una immensa rete, nella quale possono cadere pesci piccoli e grandi.

Quando le reti verranno tirate dentro ci saranno, a milioni, i piccoli «risparmiatori» di cinque continenti. La speculazione sull'oro sarà il mezzo con cui pagheranno il loro tributo all'inflazione.

La benevolenza con cui i banchieri centrali lasciano correre l'oro si deve al fatto che opera come sfogatoio. Il prof. Salvatore Bisio, che insegna economia internazionale a Modena ed è autore di un libro-chiave sull'argomento («L'inflazione internazionale», editore Feltrinelli), sottolinea questo aspetto in alcune dichiarazioni rilasciate ieri all'Agenzia Italia. Bisio

nota, infatti, che le materie prime non seguono l'oro nella corsa al rincaro. Infatti, ieri si registravano nuovi prezzi eccezionali per l'argento (1.295 lire il grammo) ed il platino (25.810 lire il grammo) ma l'andamento del metallo, anche di quelli più coinvolti dalla speculazione, come il rame, è molto più calmo.

La fuga dal dollaro, anziché rivolgersi alle materie prime o ad altre monete, alimenta la domanda dei metalli preziosi.

Ma perché continua questa fuga anche dopo che gli Stati Uniti hanno intrapreso la difesa del dollaro? Questa fuga, risponde Bisio, «trova ragioni più nelle prospettive della situazione internazionale che nelle condizioni di basso dell'economia degli Stati Uniti». Gli operatori ritengono improbabile che, vicino alle elezioni, l'amministrazione americana continui nella stretta monetaria mentre si

scontano le spese militari in aumento e un peggioramento della bilancia commerciale a causa dei provvedimenti sulle esportazioni di grano all'URSS. In definitiva, quindi, troviamo che l'andamento dell'oro non è determinato tanto da ragioni economiche, quanto piuttosto da motivi politici.

La politica degli Stati Uniti, dunque, comporterebbe anche per il 1980 un livello di inflazione elevato, «con due cifre» come si dice usualmente (superiore al 10 per cento). La circolazione internazionale del dollaro, del resto, continua ad aumentare poiché Washington stampa carta moneta per pagare i disavanzi della bilancia dei pagamenti ed i paesi in attivo (compresi quelli esportatori di petrolio) non trovano migliore alternativa che incassare dollari. Significativo il fatto che la riunione dell'OPEP tenuta mercoledì a

L'occhio benevolo dei banchieri che li vedono un «male minore» - Bisio: gli USA sulla via dell'inflazione e del disavanzo. Sulla caccia al metallo si sfogano tutte le crisi. La fuga dal dollaro

Viena per decidere l'aumento del Fondo di investimenti a favore dei paesi in via di sviluppo si è conclusa con risultati a sfuggo delle decisioni più importanti (versamento di nuove quote). La liquidità monetaria resta elevata in tutti i paesi industrializzati ed esportatori di petrolio nonostante gli alti tassi d'interesse e la necessità di investimenti, poiché la «produzione di moneta» sovrabbonda la produzione di beni.

Il denaro crea denaro: ieri la Banca d'Italia ha posto in vendita certificati del Tesoro che rendono il 16 per cento, esente da imposte presenti e future. Si tenta di rastrellare l'eccesso di denaro in circolazione che non trova, da solo, la via dell'investimento in attività produttive.

NELLA FOTO: una fila davanti a una banca londinese per la vendita di oggetti d'oro

## Concluso il seminario sul Mezzogiorno

### Cgil: più lotte ma anche più politica

Dal nostro inviato

NAPOLI — Il sindacato deve partecipare alla decisione politica, deve intervenire sulle scelte a livello del governo, in sostanza deve controllare la realizzazione degli obiettivi e delle conquiste del movimento dei lavoratori. Questo il «passaggio» essenziale della riflessione sulla esperienza sindacale di questo decennio avviata l'altro ieri con un seminario sul tema «1969-1979 dieci anni di lotte sindacali nel mezzogiorno, bilancio e prospettive per gli anni '80», e continuata anche ieri.

Il punto di partenza della discussione è stata la limitatezza dei risultati ottenuti in questi anni. I piani della riflessione sono essenzialmente due. Da una parte l'assenza della controparte politica e più in generale la esistenza di una struttura statale di per sé incapace di una politica di programmazione dell'intervento pubblico; dall'altra il limite del sindacato di essere all'altezza di questo livello del problema, di porsi compiutamente l'obiettivo politico e della riforma dello stato come asse centrale della sua battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno.

«Come si costruisce la partecipazione del sindacato alla decisione politica?», si è chiesto Guido Bolaffi, della segreteria regionale della

Cgil campana. «Per il sindacato meridionale il rischio è che resti confinato nello schema piattissimo: contrattazione - lotte senza farsi carico della gestione dei risultati, controllandone la effettiva realizzazione. Bensì, definendo il «politico» questa sfera della battaglia più complessa».

Se questo è il quadro generale di riferimento, la storia reale del movimento e del sindacato di questi anni, scandita con ricchezza di particolari da Mario Santostasi, della segreteria della CGIL pugliese, rappresentando la tormentata vicenda del movimento dei lavoratori nel difficile passaggio della crisi economica internazionale, permette di comprendere come il sindacato cerchi di alzare il tiro. Ponendosi l'obiettivo di impegnare tutto il movimento, partendo dalla fabbrica e dal territorio, a questo livello di lotta per la programmazione e la riforma dello Stato, investendo in sostanza, in tutta la sua complessità, la sfera direttamente politica.

«Nel nuovo ciclo che si apre dopo il '72 — dice il compagno Santostasi — il sindacato si scontra con le novità della crisi. Da una parte la politica dei due tempi, teorizzata e praticata dalle classi dominanti, che relega Mezzogiorno e occupazione appunto al secondo tempo; dall'altra le contraddizioni interne al sindacato che si aprono con l'attacco padronale e conservatore al salario operaio». La contraddizione si risolve con la conferenza dell'Eur che è il punto più alto della autonomia del movimento sindacale. Occupazione e Mezzogiorno di emergenza sono l'asse della sua iniziativa. La risposta del padronato — fu di Carl in quell'occasione — fu di netta opposizione alle scelte del sindacato. Si collocava d'altra parte con quelle forze che intendevano usare l'esperienza dell'unità nazionale come momento di tregua sociale, come «linea del primo tempo», cioè tamponamento delle punte più gravi della crisi economica per poi lasciare inalterato l'esistente, non

cambiare nulla. «Ma le difficoltà alla linea dell'Eur non vennero soltanto dall'esterno del sindacato — aggiunge il compagno Santostasi — vennero anche dall'interno, da quella linea avrebbe trovato nel fronte padronale e conservatore. Nei ritardi a far scendere in campo su quella linea tutto il movimento».

Di qui il sindacato che a politica, che si pone il problema della programmazione e della riforma dello Stato; e che fa questa operazione partendo da un ripensamento anticiclico della sua esperienza, pur co-ri-rica, di questi dieci anni. Il nodo dello Stato dunque. Sia che si intenda come lotta al non governo, sia che si intenda come recupero di ruolo democratico del lavoro e di lesioni dei diritti costituzionali di questi consistenti di investimenti industriali.

Le «rigidità» che abbiamo sottratto alla gestione unilaterale dell'impresa possono essere uno strumento decisivo di questa operazione. Alla condizione che le si usi come un potere da spendere nella direzione che abbiamo scelto e non gestendolo come un «feticcio». Ma esistono problemi nuovi e non sono tutti riconducibili alla nostra iniziativa.

Le modifiche che si sono prodotte in conseguenza della crisi energetica e le condizioni in cui si svolge oggi la competizione economica per la divisione internazionale del lavoro, stanno producendo fenomeni consistenti di ricon-

Marcello Villari

## Più salario, ma per superare la catena

Il segretario generale aggiunto della FIOM interviene nel dibattito sulla politica rivendicativa dei metalmeccanici - Come utilizzare le nostre rigidità - Le contraddizioni della struttura retributiva

Il dibattito nel sindacato all'inizio del 1980 riparte, in modo significativo, sulla questione degli operai alle linee di montaggio. Siamo alla proposta di un tema che — lo si voglia o no — sarà al centro della discussione e delle esperienze più significative dei prossimi anni.

Maturano nelle grandi aree industriali del nord tensioni che mettono in crisi gli strumenti tradizionali di riflessione e di analisi del sindacato. Alcuni di questi fenomeni sono il prodotto della nostra iniziativa ed il punto di partenza del nostro sforzo volto a garantire lo spostamento verso le aree meridionali di quote consistenti di investimenti industriali.

Le «rigidità» che abbiamo sottratto alla gestione unilaterale dell'impresa possono essere uno strumento decisivo di questa operazione. Alla condizione che le si usi come un potere da spendere nella direzione che abbiamo scelto e non gestendolo come un «feticcio». Ma esistono problemi nuovi e non sono tutti riconducibili alla nostra iniziativa.

Le modifiche che si sono prodotte in conseguenza della crisi energetica e le condizioni in cui si svolge oggi la competizione economica per la divisione internazionale del lavoro, stanno producendo fenomeni consistenti di ricon-

versione e di ristrutturazione dell'apparato industriale.

Il fatto grave è che la parte più consistente di questi fenomeni è sempre più sottratta al potere di controllo del sindacato. L'espansione patologica dell'area del lavoro nero e del lavoro precario è la conseguenza più vistosa di questi processi. La nostra struttura industriale è sempre più caratterizzata da una facciata moderna tipica di un paese industriale dell'Occidente, all'ombra della quale cresce una struttura nascosta che ha caratteristiche e modelli organizzativi da paese asiatico. C'è di più. Comincia a crescere, anche nel nostro paese, fra le nuove generazioni alle prese con i fenomeni di socializzazione al lavoro industriale, un atteggiamento ed una cultura che mettono in crisi i modelli tradizionali di analisi e di iniziativa politica del sindacato.

### Realtà giovanile

Si profila ad osservare la realtà del mondo giovanile, così come emerge leggendo criticamente l'esperienza della 285 per capire che non si tratta di un fenomeno da lasciare alla sola riflessione dei sociologi. Anche da qui, dunque, nasce l'esigenza di proporre il tema dell'umanizzazione del lavoro industriale.

È ovvio che lungo questa strada si faccia i conti con la catena di montaggio assunta come emblema di un impegno che deve, però, esercitarsi in tutti i campi del lavoro più disagiato e povero di contenuti professionali. E qui cominciano le prime contraddizioni.

Il sindacato deve cercare di mettere insieme una linea che remunererà in termini salariali che in termini di evoluzione professionale, sia il lavoro disagiato, professionalmente povero, sia il lavoro più qualificato e professionalmente evoluto. Quali contraddizioni propone una linea che assume queste due esigenze ed allo stesso tempo definisce immutabili sia la scala parametrica definita dal contratto nazionale, sia le distanze tra un livello e l'altro: sia il rapporto finale 100/200? Ed ancora: come si regge questa ipotesi se si sceglie di considerare inaccettabile l'inquadramento unico e l'inquadramento professionale considerando immutabili le scelte che risalgono a dieci anni o sono? Terzo, e non meno grave, problema: come si fa a coniugare, contestualmente, un'operazione di queste dimensioni e le esigenze di fare i conti con i problemi della efficienza e della produttività aziendale, giacché abbiamo considerato tali questioni come terreno

di confronto e di impegno del sindacato.

Il tentativo operato con il Congresso di Bologna puntava a dare organicità ad una linea che assumesse questo insieme di problemi facendo della ricerca di modifiche sostanziali all'organizzazione del lavoro il terreno su cui esercitare la riflessione di tutto il sindacato.

### Punto critico

Questa ricerca si accompagnava alla segnalazione del punto critico rappresentato dalla massa degli operai che lavorano a ritmo predeterminato e vincolato, attraverso un ritocco del loro trattamento salariale. Sono emerse obiezioni di varia natura. Si tratta di discutere, giacché siamo all'inizio della riflessione e tutte possono contribuire alla definizione di una linea unitaria.

Alcuni compagni considerano debole la proposta formulata da Galli perché, si dice, essa non risolve la contraddizione che intende affrontare e rischia di rendere eanescente l'impegno per modifiche sostanziali dell'organizzazione del lavoro. Ne deriverebbe che al posto di un modesto ritocco della retribuzione degli operai di linea occorrerebbe procedere ad un aumento assai consistente. Questa ipo-

tesi rischia in realtà, più della prima, di rappresentare non il fatto transitorio, proposto da Galli, ma un dato permanente ed irreversibile, sia della retribuzione sia del sistema di organizzazione del lavoro che la giustizia. Avessimo scelto questa strada in sordità, per citare un esempio, tutta la nostra battaglia (e gli accordi che ha prodotto) sarebbero di là da venire.

Il discorso, invece, delle «Unità operative» con le conseguenze che possono determinare sul piano di un recupero collettivo di professionalità, attraverso la ricomposizione delle diverse operazioni presenti nell'area, è un modo mediante il quale possiamo riuscire a saldare le contraddizioni spaventose che si producono in realtà di lavoro che presentano un alto potenziale di conflittualità e di contraddizioni interne al gruppo operaio. Galli ha espresso un giudizio positivo circa il terreno di confronto che si è aperto con l'Alfa Romeo attorno a questi temi. E' un giudizio che condurrà, si spera, a superare le spinte in questa direzione oppure se continueranno a ricercare il «modello perfetto» capace di farci uscire di colpo dalle nostre contraddizioni.

Ottaviano Del Turco

## Riforma commercio: ecco le idee del PCI

Una bozza di legge quadro che sarà presentata nei due rami del Parlamento Al centro del progetto comunista i piccoli e medi distributori - L'associazionismo

ROMA — Quanto tempo è che si parla della riforma del commercio? Sicuramente molti anni. Il tema, poi, recentemente è stato al centro dell'opinione pubblica con le lotte dei dipendenti del commercio per la riforma del contratto. C'erano stati in quell'occasione incontri, riunioni tra le organizzazioni sindacali, il governo stesso, le varie forze politiche, quelle sociali proprio sull'obiettivo di dotare la struttura distributiva italiana di un profondo ed organico rinnovamento. Ma, obiettivamente, dopo la firma del nuovo contratto c'era il rischio reale che di riforma non se ne parlasse più per un pezzo.

Ecco, invece, un'iniziativa del PCI che rimette la questione tra le cose urgenti da fare.

«Piano quinquennale» elaborato dal governo in accordo con le Regioni per lo sviluppo del commercio, piani regionali nell'ambito del quale i Comuni ogni due anni dovranno definire propri piani commerciali, apertura di

una linea di credito a medio termine e costituzione di un fondo di credito agevolato al commercio, da ripartire tra le Regioni prevedendo un aumento dal 10 al 20 per cento della quota destinata al commercio all'ingrosso. E' quanto prevede appunto una «bozza di legge quadro» per il settore della distribuzione commerciale che il PCI intende presentare nei due rami del Parlamento nella prima decade di febbraio dopo aver consultato — per eventuali arricchimenti o modifiche — le categorie e le altre forze politiche interessate.

Il progetto comunista pone al centro della riforma del commercio i piccoli e medi distributori invitati «ad uscire dal chiuso della loro azienda per associarsi a petto e una sempre maggiore previsione ed opposizione nei loro confronti da parte della grande distribuzione pubblica e privata».

«Con ciò — hanno sottolineato ieri mattina in una conferenza stampa nella sede del

gruppo parlamentare comunista i compagni Abdon Alino, Guido Ceppoloni, Roberto Maffioletti, Ivonne Trebbi, Nino Naretto e Carlo Polidoro che ha introdotto la discussione — il PCI non intende dire che la grande rete distributiva debba essere soppressa ma che il ruolo prevalente nel settore commerciale spetta ai piccoli e medi esercenti associati e alle cooperative».

Il progetto di legge quadro si compone di 36 articoli e si divide in quattro capitoli, rispettivamente su politica distributiva e programmazione, commercio all'ingrosso, strumenti di attuazione e risorse finanziarie. Ma guardiamo un attimo alla sostanza del progetto. Per quanto concerne la politica distributiva, il primo programma quinquennale approvato dovrà essere approvato entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge. Tra l'altro, il ddl prevede che il governo dovrà definire una rete dei mercati all'in-

gresso e dei centri agro-alimentari di interesse nazionale. I Comuni, a loro volta, dovranno adottare un piano commerciale «nel rispetto del piano regionale» di validità quinquennale.

Commercio al dettaglio: il progetto prevede la revisione delle tabelle merceologiche previste dalla legge 426 introducendo una trasformazione programmatica della rete distributiva.

Commercio all'ingrosso: molte le novità previste dal ddl tra cui la definizione di mercati all'ingrosso come strutture tali da consentire il commercio specializzato con particolare riguardo ai controlli igienico-sanitari. Risorse finanziarie: oltre all'apertura di una linea di credito ordinario e a medio termine il ddl prevede la costituzione di un fondo per il credito agevolato di cui il 60 per cento sarà ripartito tra le regioni secondo le proposte del ministero dell'Industria d'intesa con i presidenti delle Regioni.

## ITT nociva: sotto inchiesta il presidente

Dalla nostra redazione

TORINO — Il vice-presidente della multinazionale americana ITT John John Caluski, 57 anni, è stato indiziato di reato dal pretore di Torino Raffaele Guarninello.

L'accusa è di violazione delle norme sulla sicurezza e sull'igiene del lavoro e di lesioni colpose per le malattie riscontrate in alcuni operai di una fabbrica del gruppo, la Gallino di Rivalta, da tempo al centro di una inchiesta. Con lui sono stati raggiunti da comunicazione giudiziaria per gli stessi reati i massimi esponenti della ILOITT, cioè la sezione italiana della famosa multinazionale: si tratta di Mario Carichio, amministratore delegato e direttore generale della IAO, Carlo Galimieri, fino al '79 direttore del marketing e vice direttore generale, Giuseppe Casolari, direttore del «gruppo prodotti plastici» dal luglio '78 all'agosto '79, Danilo Da Gregorio, direttore del stabilimento Gallino di Rivalta, Michele Ferraroli, di-

rettore di produzione, Mario Levetto altro dirigente della Gallino.

Carichio, Galimieri e Casolari sono già stati interrogati dal magistrato, Caluski dovrebbe esserlo tra qualche giorno.

Il numero uno della ITT europea, cittadino canadese di origine polacca, sarebbe stato chiamato in causa durante uno degli interrogatori dagli altri indiziati. Da lui dipenderebbero tutti gli investimenti del gruppo, e dunque anche quelli destinati alla sicurezza negli stabilimenti, giudicata — per la Gallino di Rivalta — insufficiente dalle perizie svolte nel corso dell'indagine.

L'indagine del dott. Guarninello nasce nel '77 da un esposto del consiglio di fabbrica che denunciava proprio la nocività dello stabilimento Gallino di Rivalta. Secondo gli operai venivano lavorate sostanze tossiche come gli isocianati e i poliuretani e sparsi senza alcuna protezione impiantistica (ad es. aspiratori) nei mezzi di preven-

zione individuali (occhiali, mascherine ecc.).

La prima fase dell'istruttoria fu, dunque, essenzialmente peritale.

Il giudizio era fortemente negativo: mancavano dispositivi per rilevare la percentuale di isocianato nell'aria, la ventilazione era scarsa, insufficienti i mezzi personali di protezione. I tecnici definivano anche gli effetti fisiologici degli isocianati, dei quali già nel '51 era stata ravvisata la tossicità con effetti irritanti per la pelle, le mucose degli occhi, delle vie respiratorie e gastro-intestinali.

La seconda perizia tecnica constatava miglioramenti della situazione dello stabilimento, mentre l'ultima perizia medica individuava su 13 operai visitati 3 casi di dermatite e 6 casi di broncopneumite su 25 lavoratori visitati. Vale a dire che quasi un quarto degli operai sottoposti ad esame erano affetti da malattie.

Massimo Mavaracchio

## L'Italconsult (Montedison) messa in liquidazione

ROMA — L'assemblea degli azionisti ha deciso ieri di mettere in liquidazione l'Italconsult, la società di progettazione romana Montedison, Impresit (Fiat) e Finmeccanica, che hanno partecipato alla riunione e che rappresentano il 71,4 per cento del pacchetto azionario. Hanno deciso di ripianare le perdite che ammontano a 4,7 miliardi e di reintegrare il capitale a 300 milioni; liquidatore è stato nominato l'avvocato Francesco Nicoletti.

Se gli azionisti Montedison hanno dichiarato che la liquidazione non pregiudica il rilancio dell'azienda anche in vista, dopo il ripianamento delle perdite, dell'acquisizione di nuovi soci, ben diversa è stata la reazione dei dipendenti Italconsult, che sono da giorni in assemblea.

La liquidazione e la copertura delle perdite, che del resto gli azionisti minori hanno accettato a denti stretti — dicono — è stato solo un espediente per non entrare subito in fallimento.

## La Michelin e gli operai «buoni» e «cattivi»

TORINO — La Michelin ha riesumato il «premio di presenza», l'elargizione di somme di denaro ai lavoratori «fedeli all'azienda». In tutte le fabbriche italiane della multinazionale francese della gomma, che occupano complessivamente circa 14 mila dipendenti, i lavoratori sono stati convocati ieri a gruppi in direzione ed è stata consegnata loro una busta. Dentro c'era un assegno da 250 mila lire ed una lettera, firmata dal presidente del gruppo Michelin.

L'obiettivo di questa mossa clamorosa comincia ad apparire chiaro se si considera che nello stabilimento torinese Michelin di Rora, su circa quattromila lavoratori, non hanno ricevuto l'assegno una sessantina di operai che la direzione considera «assenteisti». Non a caso poi la manovra è stata messa in atto, come fa notare la Fuc in una nota, proprio mentre è in preparazione la piattaforma rivendicativa.